

inchiesta

COMMIIATI in digitale

«SIAMO ETERNI, LA MORTE NON CI ANIENTA: PER QUESTO DOBBIAMO APPROCCIARCI A ESSA SENZA TIMORE».

È la tesi del nuovo libro di Ines Testoni *Essere eterni. Manifesto contro la morte* (Il Saggiatore), ma è anche la filosofia che da anni guida l'autrice, docente di Psicologia delle relazioni di fine-vita, perdita e morte e fondatrice del master Death Studies & the End of Life presso l'Università di Padova. «Il master è connesso al festival "Il rumore del lutto" (ideato dalla tanatologa Maria Angela Gelati e giunto quest'anno alla XIX edizione, fino al 9 novembre, ndr): grazie a questa sinergia oggi siamo all'avanguardia in Occidente rispetto a questo tema». Il tema è la capacità, che abbiamo (quasi) perso, di gestire la morte a livello sociale. «Chi vive in città non ha quasi più contatto con il ciclo naturale della vita. E, grazie ai progressi di scienza e medicina, abbiamo raddoppiato le aspettative di vita. Tuttavia, la grande quantità di anziani che finora è stata bene ha raggiunto un'età ragguardevole e si ammalarà sempre più, morendo massicciamente. E dobbiamo prepararci a questo».

Se la morte tornerà a essere sempre più protagonista delle nostre vite - un po' come anticipato dalla pandemia - a noi spetta il compito di (ri)abituarci, trovando nuove forme di elaborazione del dolore e commiato. «Oltre a professionisti sanitari e sociali che aiutano chi sta male e a persone che hanno lutti personali da risolvere, al master di Padova si iscrivono tanti operatori di onoranze funebri che vogliono cambiare il paradigma della gestione della salma e dell'addio» dice Testoni. Assieme ai rituali più "classici" della tradizione cattolica, infatti, crescono i riti di altre religioni e quelli laici, che si arricchiscono di forme innovative. «Ci sono cerimonieri che celebrano riti di passaggio con musica e festeggiamenti, professionisti degli elogi funebri, agenzie che realizzano diamanti con i resti del caro estinto. Se un tempo la religione cattolica era contraria all'incinerazione, oggi che nei cimiteri non c'è più spazio, anche la Chiesa si è aperta a questa modalità».

Come raccontato da Michela Gattermayer nelle pagine precedenti, però, a complicare l'elaborazione del lutto oggi sono anche una serie di beghe burocratiche che ci si ritrova ad affrontare in un momento di grande fragilità. «Alcune onoranze funebri si attrezzano per riuscire a offrire anche questo servizio» osserva Testoni. «E associazioni, come Oltrepassando, fondata da alcuni miei ex allievi, aiutano

le famiglie a sbrigare faccende pratiche in questo periodo di sofferenza. Chi ha subito un lutto è come una donna che ha appena partorito: ha bisogno di supporto per far funzionare tutto». Non tutti, però, gradiscono avere altri vicino nel momento del dolore. «In questi casi è importante rispettare l'istanza di distanziamento» suggerisce Testoni «ma la persona che sta soffrendo deve essere considerato un "sorvegliato speciale". E, se il distanziamento dura troppo, è

necessario intervenire». Dopo quanto? «In genere un lutto si risolve in un periodo che va dai sei ai diciotto mesi. Ma se un tempo c'erano dei protocolli che inserivano le persone dentro a un ingranaggio di commiato preciso, oggi viene normalizzato il restare da soli nel momento del cordoglio. Credo sia meglio far sentire la propria presenza e vigilare sull'atteggiamento solipsistico di chi subisce una perdita». **In questo senso, anche la tecnologia è un'ottima alleata, visto che i social si fanno cassa di risonanza del lutto condiviso.** «Non è un fenomeno recente, già nel 2018 avevo pubblicato un libro sul tema (*La morte si fa social*, Bollati Boringhieri, ndr)» spiega il filosofo esperto di "morte digitale" Davide Sisto. «Scrivere post di commiato su Facebook o pubblicare video su TikTok esponendo pubblicamente i propri sentimenti per la morte di un proprio caro è una pratica condivisa e accettata. Se all'inizio poteva dare la sensazione di un'esposizione narcisistica che fagocitava il dolore per ottenere like, oggi è considerata più naturale». Certo, alcune volte sembra di esagerare - pensiamo alle morti dei vip in cui tutti fanno a gara a tirare fuori dal cassetto la foto col defunto e/o l'aneddoto più bizzarro da raccontare - «ma questo è solo un nuovo modo di contribuire alla narrazione pubblica del defunto. Anche il funerale è sempre stata una occasione per scambiarsi aneddoti, più o meno "autentici", e ricordi sul morto: la narrazione social traspone questo meccanismo online».

Chi condivide un'esperienza personale legata al lutto «ha tutto il diritto di farlo come meglio crede, con video in cui piange, ride, si emoziona: se questo gli/le fa bene fa bene a farlo» rivendica Sisto. Il problema, semmai, è per chi guarda, che non deve sentirsi libero di commentare come vuole. «Anche sotto a certe notizie di cronaca, non bisognerebbe mai "prendersela" con il morto, visto che parenti e amici potrebbero leggere». Una nota tecnica, però: «Bisogna sempre scegliere un livello di privacy che impedisca a chiunque di commentare» consiglia l'esperto. Perché condividere va/fa bene, lasciarsi travolgere da troppa condivisione no.

Raffaella Serini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

660.000 le persone che muoiono ogni anno in Italia. Meno del 10% di chi perde un familiare si rivolge a un supporto psicologico (Fonte: ISTAT)